

gioso, il risultato più importante della ricerca dell'Angelini mi pare che sia rappresentato dall'affermazione della compatibilità tra lo spirito rinascimentale più genuino e un autentico sentimento religioso. Non tocca all'Angelini dire di più, cioè spiegare in che modo si attui la compresenza dei due elementi, dato il carattere di rassegna critica proprio del suo volume. Egli tuttavia, mentre sottolinea l'utilità che la critica moderna approfondisca ed estenda le indagini particolari su molti umanisti i cui testi sono tuttora quasi ignorati, prospetta la necessità di prendere in considerazione, come oggetto di studio, anche quegli aspetti della vita religiosa del periodo rinascimentale, che gli studiosi interessati alle opere ed alle figure più significative, hanno finora lasciato in ombra. A tal proposito egli si chiede: « Il senso religioso della massa, lo spirito del popolo e delle persone oscure di ogni categoria e intelligenza, che sono una parte non indifferente della più schietta espressione di un'epoca, furono influenzati in qualche modo dalle nuove dottrine? La civiltà di un popolo è costituita solo dalle sue forme più distintive e dalle manifestazioni artistiche e culturali di singole personalità, o anche dall'aspetto inconfondibile del sentimento popolare, da tutte quelle espressioni svariatissime delle sue abitudini umane e civili, che sono una testimonianza preziosa della sua realtà storica? ».

È certo che una ricerca attenta anche in queste zone, per così dire, periferiche, potrebbe portare non poca luce sulla realtà del mondo religioso del Rinascimento, luce che, di riflesso, permetterebbe di veder più chiaro negli stessi aspetti e nelle stesse figure più rappresentative della cultura rinascimentale.

Con troppa facilità ancor oggi si tende a sminuire e a trascurare come insignificante il peso del fattore religioso, inteso nel vero senso della fede cristiana nel « Regno dei Cieli », sullo sviluppo della civiltà filosofica, artistica e letteraria del Rinascimento. Lo stesso illustre presentatore di questo volume, il Garin, non rinuncia a ripetere qui la vecchia distinzione idealistica tra i « morti » ed i « vivi » che convissero in quell'epoca, parlando due linguaggi diversi. Accettiamo pure la distinzione, ma nel senso che vivi e morti si trovarono e da una parte e dall'altra. Dalla parte dei nuovi dotti, come dalla parte degli indotti e dei seguaci più fedeli della tradizione cattolica. Tener conto di questo sarà utile non solo allo storico del sentimento e del costume religio-

so, ma anche a chi voglia veder più addentro nella sostanza della spiritualità umanistica e della cultura rinascimentale.

E. N. G.

LETTERATURA

Una voce serena dalla provincia pavese

Ognuno di noi ama la terra dove è nato, che ha raccolto le sue prime impressioni. Egli riesce a vedere nella sua terra, magari incolore, un fascino che gli altri uomini cercano invano. Questo è il caso di Cesare Angelini, scrittore nato nella campagna pavese, che vive tuttora a Pavia.

Crede che Pavia difficilmente troverà un innamorato così convinto delle sue bellezze. Certo che Angelini, quando chiuso in sé stesso come per meglio ascoltare, raccoglie la voce della sua città, ne gioisce, ne fa partecipare i suoi lettori, è in stato di grazia, stato di grazia che purtroppo non è concesso al critico.

Ho voluto rivedere Pavia dopo la lettura dei *Frammenti del sabato*. Cercavo di raccogliermi nel silenzio della città morta, di ricordare le parole del libro, per far rinascere in me le sensazioni che Angelini aveva provato. Ma non ci riuscivo: nel mio cuore non c'era amore.

Se un'accusa si può fare allo scrittore è che nella sua piccola opera ci sono molte ripetizioni. I *Frammenti del sabato* sono una serie di articoli, pubblicati appunto al sabato dal giornale al quale Angelini li mandava. Se ripetersi può essere coerenza, qualche volta può anche accusare una certa povertà. Cesare Angelini non appartiene alla schiera di scrittori che disdegnano l'aggettivo, la punteggiatura tradizionale, gli interrogativi, gli esclamativi. In qualche momento l'avremmo forse desiderato più sobrio. La sua prosa è la prosa aulica italiana, che discende in linea diretta da Manzoni. Lo stile degli ultimi nostri scrittori, così scarno da parere nudo, che ha il fascino di presentare direttamente le immagini senza fronzoli e senza orpelli gli è del tutto estraneo. Spesso gli sciupa la narrazione, il suo bisogno di definito come nella « Notte fantastica del malato », cui un abuso di interrogativi ha rotto l'unità del racconto che poteva essere allucinante nella prima parte, quasi quanto una novella di Kafka.

Sentiamolo: « Mezzanotte. Poi, silenzio lungo, esasperante. Torna a guardare, ossessiona-

to, la macchia nera sul muro a sinistra: uno scorpione? un millepiedi che fissa con intenzione? No, la solita macchia nera. Ma dove vanno a finire le ore della mezzanotte nelle notti di dicembre? dove scappano? Lontanissimo, e nessuna vuol più ritornare ».

Angelini ha il senso religioso della vita e questo spiega in lui la vocazione (è sacerdote), in lui sensibile al fascino della donna, inteso come un dono divino, come una grazia fatta agli uomini. L'uomo vede nella donna « la cosa più gentile della città terrena, il tempo felice dei nostri giorni poveri », il sacerdote la bellezza dell'anima, di cui il corpo non è che il tabernacolo. Il libro di Angelini ha il tono pacato e tranquillo come pacata e tranquilla è la città in cui lo scrittore vive. In questo mondo dilaniato dalle prepotenze e dalle guerre ci appare come un piccolo angolo sereno dove riposare un poco senza polemiche, senza discussioni. E quando, finito il libro, lo riponiamo ci sentiamo più puliti, quasi purificati.

È questo il dono maggiore che un sacerdote possa fare ai suoi lettori.

E. PIATTI TREZZI

ARTE

L'ultima pietà

Con titubanza, sì, con titubanza sono andata a vedere la Pietà. La prima volta me ne sono venuta via subito: ho trovato troppa gente concionante per spiegare come dopo la prima impostazione molto in avanti, di cui, quasi tronco isolato rimane ancora un braccio, in un secondo momento Michelangelo arretrasse il piano delle due figure nella parte superiore. Il viso della Vergine, in questo modo, si raccolse amoroso e doloroso verso il figlio: mentre a testimonianza del primo pentimento ancora esiste nella parte alta di Maria un volger del volto che fu poi deviato.

Me ne sono venuta via per non sciupare un colloquio, perchè tutti questi dati sono certo importanti, ma in quel momento non avevo bisogno di cognizioni critiche; un colloquio sapevo ci sarebbe stato tra un'opera come questa e ogni anima che in umiltà e apertura di cuore le si fosse posta davanti.

Sono ritornata quindi, il giorno dopo, ad ora inconsueti, sull'imbrunire, quando i cancelli del Castello sforzisco, di solito, sono sprangati. L'aria era come fatta misteriosa dall'andirivieni silenzioso, ma convinto di chi entrava per vedere:

anch'io fra i tanti; giunsi quasi alla Pietà; ma volli prima vederla dalle inferriate della sala degli Scarlioni, per attenuare l'emozione, perchè di emozione, certo, si deve parlare.

Davanti a questa Pietà ci si sente uomini nel senso più spoglio della parola, rivestiti di umanità debole e peritura. Non si può non pensare alla morte. Forse l'eco della notizia del giorno (era morto Benedetto Croce) mi invitava anche più a questo pensiero.

Da principio la povertà o meglio la rinuncia, ad ogni forma ostentata di bellezza mi colpì: ma era naturale, è la prima conquista, la conquista più palese. E senza volerlo ripensavo alla sua prima Pietà, così compiaciuta nelle forme, nella materia, nell'atteggiamento. È l'opera di chi crede con forza e vigore in ogni cosa, perchè ogni cosa gli risplende davanti agli occhi di speranza, come la vita; e anche la tragedia o il dolore non può vederli cogli occhi del dolore, ma col superamento del dolore nel bello.

Poi passano gli anni: le conquiste, le vittorie, le sconfitte, le gioie, i dolori, gli onori, i trionfi, la vita insomma regala la sua esperienza e con l'esperienza una valutazione delle cose non più secondo speranza, ma secondo carità. Siamo allora alla Pietà di Palestrina e alla Pietà di S. Maria del Fiore, dove la verità viene accettata con questa carità e il dolore ha il viso del dolore che è accettato con amore.

Ma fino a qui c'è sempre passione, lotta, azione. Poi, in fine, l'ultima Pietà, questa, fatta così csangue, così di nulla che pare ti sfugga sotto gli occhi. E ti prende una sorta di tremore, di reverenza, perchè se non c'è più tormento, perchè il tormento è ormai al di là, anche il dolore è ormai di là, pure non c'è ancora la felicità che viene dalla serenità, non c'è ancora liberazione, è il momento del trapasso: ancora materia e non più materia. Siamo al punto supremo.

Alla soglia dell'invisibile, richiamo all'al di là — spoglia la materia di tutto ciò che è contingente —, anche la materia, come l'anima, è tutta tesa in un atto di fede sofferta, non ancora raggiante, di fede, che attende come premio la contemplazione pura. È il passo più difficile.

Perciò dissi colloquio, perchè come ognuno ha una sua personale forma di eloquio, così la parola di Michelangelo è la sua arte che qui s'affina sino a divenire anelito e respiro, di Michelangelo ormai stanco, ma non ancora pago e ancora in cerca del modo di liberare il marmo, come già l'anima, attraverso la fede.

Proprio perchè questo colloquio di fede possa